

CECILIA SALMISTRARO

I CARMI UMANISTICI SULLA FAMIGLIA
DA PORTO NEL COD. BERTOLIANO G. 24.2.39

Il manoscritto segnato Gonz. 24.2.39 della Biblioteca Bertoliana di Vicenza è un codice del tardo Quattrocento, composto di sedici carte, scritto in grafia libraria di una certa eleganza. Si tratta di una raccolta di quattordici carmi latini, dedicati alla famiglia vicentina dei Da Porto, che tessono variamente gli elogi di vari suoi membri di spicco; è opera di un certo interesse non tanto per il valore poetico, assai limitato, dei singoli testi, quanto piuttosto perché presenta con qualche vivacità documentaria aspetti particolari della vita umanistica a Vicenza e, in special modo, del mondo culturale e scolastico gravitante intorno ad una nobile ed illustre famiglia della Città.

I carmi sono tutti adespoti, ma sembra evidente che autore di tutti sia una sola persona, per l'omogeneità dello stile, notevolmente oscuro, e del tono, spesso faticosamente iperbolico. Qualche dubbio sull'unicità dell'autore potrebbe suscitare l'elegia terza, che è presentata come risposta di Federico Da Porto: il nobile si rivolge al poeta per assicurargli che si dedicherà anch'egli alla poesia («... Phoebum Pieridesque colam/praecipis ut...») ¹, e gli promette ricchi doni come compenso per i suoi versi («at cape seu vestes auri seu pondera fulvi,/vatibus ingrati ne vocer esse animi») ². In realtà, l'attribuzione dell'elegia al Da Porto è puro artificio poetico, volto a propiziarsi il personaggio e ad assicurarsene i benefici; essa è scritta certamente dalla medesima persona che ha composto le altre. Prova sufficiente per affermarlo è non solo l'identità di tono e di stile con gli altri testi, ma soprattutto una precisa affermazione riportata in due versi:

Muneribus dandis certe sum Caesare maior,
maior Alexandro, maior et Annibale ³.

¹ III, 2-3.

² III, 7-8.

³ III, 10-11.

Appare infatti assurdo che Federico stesso abbia pronunciato questa lode alla propria munificenza.

La raccolta ci fornisce qualche indicazione sull'attività svolta dal poeta. Nel primo carme si afferma:

... Vos nunc, quia nomen et ampla
fama decusque acuum, hortor moneamque rogemque
semper ut in studiis, sacrae dum munera Cyrrae
nostrarumque libens tribuo decus omne sororum,
quod decet (ut facitis) miro pergatis amore ⁴.

Chiaro, inoltre, è un passo della terza elegia, dove l'autore è apertamente definito «praeceptor» ⁵ di Federico Da Porto. Possiamo dunque desumere che si tratti di un insegnante privato e che l'ambito, in cui l'opera è stata composta, sia quello scolastico, nella cerchia della nobile famiglia. Inoltre, si sa che chi scrive è nato nella casa dei Da Porto («Ast ego, qui quondam Portensi natus in aula») ⁶, e che, quando compone i carmi, non vi risiede più («incoleret vestros quum mea Musa lares») ⁷.

Il Mantese ⁸ ricorda i nomi di molti insegnanti di scuole pubbliche e private vicentine, ma nessuno di questi è ricollegabile alla famiglia Da Porto. Una nota ottocentesca, preposta al codice di cui ci occupiamo, così si esprime al riguardo: «Sembra che questi versi siano stati composti in tempo che insegnava dalla cattedra in Vicenza Francesco Maturanzio Perugino, e potrebbero essere di lui». La prima parte dell'affermazione è vera, come dimostrano le parole rivolte dalla musa Talia alla città di Vicenza, in un carme che enumera i personaggi più gloriosi nativi o ospiti della città:

Post hunc nonne dedi Perusinum vertice sacro
Franciscum solitum Phoebi dignissima plectro
ludere?... ⁹

Tuttavia, l'identificazione del poeta col Maturanzio appare priva di fondamento, perché quest'ultimo, nell'elegia XII, è oggetto della narrazione e, quindi, difficilmente può esserne l'autore.

Poiché non si è giunti all'identificazione né attraverso il testo, né

⁴ I, 135-139.

⁵ III, 2.

⁶ II, 5.

⁷ II, 94.

⁸ G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, vol. III, parte 2, Vicenza 1964, pp. 727-771.

⁹ I, 66-68.

grazie alle ricerche compiute presso altre fonti, il poeta resta dunque anonimo.

L'autore, come s'è detto, si propone di lodare nei suoi carmi i nobili Da Porto come ringraziamento, probabilmente, dell'ospitalità e della protezione ricevute, in qualità di precettore. In questa silloge, perciò, anche se ogni carme tratta un argomento diverso, specifico, l'intento è sempre celebrativo. Anche nello stile è evidente lo sforzo di conferire un tono elevato alla composizione: si può notare, però, che esso non è scorrevole, lineare, ma contorto e grave, sì che il senso non è sempre chiaro, anzi, talora è perfino enigmatico; ne è un esempio l'elegia V, *De iuvene poene mortuo*. Il poeta narra di essere stato in punto di morte, perché qualcuno «me/dispolians tentat tundere poste caput»¹⁰; durante il delirio, egli vide sopraggiungere le divinità e i mostri infernali, pronti a condurlo negli inferi. Quando ormai era a pochi passi dalla morte, «Apollo/me celebrem et mitem iussit adire virum»¹¹, e costui lo salvò. Viene il sospetto che questa oscurità di significato sia voluta proprio dall'autore, forse per sottintendere la stretta familiarità del rapporto con il dedicatario, intrattenendolo su fatti noti solo a se e all'interlocutore. Lo confermerebbero gli ultimi versi dell'elegia:

Haec volui tardo calamo lusisse manaque
sopita, ut legeres dicere quod nequeo¹².

Un altro problema che la silloge presenta è quello della datazione: esso è, però, anche se con una certa approssimazione, più facilmente risolvibile. Infatti, nel primo carme, come si è accennato, il poeta nomina vari umanisti, alcuni dei quali a Vicenza nacquero, altri, di origine diversa, vi trascorsero parte della vita. L'elenco di coloro che vengono definiti «grandes hoc tempore vires»¹³ comprende Marco Antonio Sabellico, Ognibene Leonicensi, Antonio Loschi, Alessandro Nievo, Guglielmo Pagello, Leonardo Nogarola, Gaetano Thiene, che vissero a Vicenza nel corso del secolo XV. Ma è l'accenno, sopra ricordato, a Francesco Maturanzio che ci fornisce dati cronologici più precisi. Costui¹⁴, infatti, originario di Perugia, fu a Vicenza per un ristretto periodo di tempo. In questa città egli studiò, guidato da Ognibene

¹⁰ V, 11-12.

¹¹ V, 29-30.

¹² V, 47-48.

¹³ I, 61.

¹⁴ Sul Maturanzio e sul suo periodo vicentino cfr. MANTESE, op. cit., pp. 748-750; A. DALLA POZZA, *La cultura vicentina nel primo cinquecento della dominazione veneziana*, Vicenza 1970, p. 88; G. ZAPPACOSTA, *Francesco Maturanzio umanista perugino*, Bergamo 1970.

bene, tra il 1470 e il 1472, e insegnò, stipendiato dai notai, nella sala del collegio in cui si radunava il Capitolo di Vicenza, dal 1487 al 1497.

L'autore della silloge dimostra di essere a conoscenza dell'attività di insegnamento svolta dal Maturanzio nella città veneta: per la composizione dell'opera si può quindi fissare una data posteriore al 1487. Nella seconda elegia, poi, sono menzionati molti personaggi della famiglia Da Porto. Alcuni sono ricordati come ancora viventi: «Qui carpunt auras vitales suspice»¹⁵ «insuper est Gabriel, priscus quo vincitur omnis/Romanus ceber»¹⁶. Costui morì probabilmente nel 1495¹⁷: tale data può essere considerata un termine *ante quem*, che ci permette di determinare il periodo di composizione della raccolta tra il 1487 e il 1495.

* * *

Il primo carme è dedicato *Ad magnificum dominum Ioannem Portensem equitem splendissimum*. Il poeta esordisce con il tono solenne dei poeti classici e immagina che Talia pronunci parole vibranti di lode e di esaltazione in onore della città di Vicenza, «terrae/ insignes reliquas divina laude Latinas/exsuperans urbes»¹⁸. Tra i suoi cittadini un tempo si distinsero

...Martia tanquam
fulmina Cinna ferox, Romani certa senatus
spes popolique salus; et gloria clara Perendus,
externi generis, pulsat qui vertice Olympi
sydera, poene tulit toto victricia mundo
signa ferox, nullo fertur superatus ab hoste¹⁹.

I vicentini odierni sono emuli dei grandi eroi del mondo classico e rinnovano le imprese di Ettore, Achille, Pirro, Turno, Enea, Camillo, Marcello, Orazio Coclite, Muzio Scevola, Quinto Fabio Massimo. Essi, però, non rifulgono solo per glorie militari: tra di loro fanno spicco anche grandi letterati, scienziati, giureconsulti. Sono ricordati i nomi di personaggi del passato, come Remnio Palemone, «domina et qui grammata in urbe/vera dedit»²⁰, Matteo Bissaro, detto «Anguiger ille

¹⁵ II, 37.

¹⁶ II, 53-54.

¹⁷ G. DA SCHIO, *Personae memorabiles in Vicenza*, Vicenza, Biblioteca Bertoliana, mss. G.5.9.5-16, G.6.10.1-11 (3387-3404), c. 373.

¹⁸ I, 10-12.

¹⁹ I, 54-59.

²⁰ I, 88-89.

sacro quondam clarissimus ore»²¹, il vescovo Oronzio, che «grande tibi quondam, foelix Vicentia, nomen,/multa, fidem propter, summa pietate pericla/irriguoque, miser, multos sudore labores/expertus tribuit»²². È fatta menzione, inoltre, dei famosi umanistici dell'epoca, prima citati.

Dopo questa lunga rassegna, il carme si conclude con un invito, rivolto ai giovani, a proseguire sulla gloriosa strada tracciata dai loro padri: pur essendo privo di interesse poetico, esso acquista valore se inteso come frutto di una concezione umanistica volta ad esaltare le glorie del passato in funzione del presente, e a sentire nei classici gli ideali sicuri da eseguire nelle lettere, nelle arti, nella politica.

Il secondo carme, indirizzato *Ad dominum Federicum Portensem moribus et litteris praeditum*, canta invece specificamente le glorie della sua nobile famiglia. Questa elegia, secondo la già menzionata nota tardiva premessa al codice, sarebbe stata «edita per le nozze Mocenigo-Porto dall'arciprete di Breganze don Giuseppe Novello-1844».

Presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza esistono realmente due opuscoli editi per quella occasione. Tuttavia gli argomenti in essi trattati sono diversi da quello dell'elegia: il primo²³ riporta due brani, uno del Palladio, l'altro di Tiziano Vecellio; il secondo²⁴ contiene versi dedicati alla sposa, Laretta Porto Barbaran. Il carme in questione, invece, tratta di numerose persone appartenenti alla famiglia Da Porto, ricordando le attività in cui esse si distinsero. Di questi personaggi, solo alcuni sono identificabili, e non tutti con assoluta certezza: le bibliografie stesse consultate esprimono talora opinioni discordanti. Per alcuni nobili l'identificazione è stata facilitata dall'indicazione, da parte del poeta, di rapporti di parentela che li legano tra loro.

Ad esempio, il fatto che Simone («Simoni et virtus tanta et reverentia recti,/quanta fuit Nervae Cecropiove seni») ²⁵, sia detto padre di Giovanni («illustris eques») ²⁶ e di Lodovico («clarus et alter/frater lege, sacri roreque tinctus equi») ²⁷, e che Gabriele («priscus quo vincitur omnis/Romanus celebr») ²⁸ sia chiamato padre di Bernardino e

²¹ I, 74.

²² I, 124-127.

²³ *Nozze Mocenigo-Porto*, Vicenza 1844.

²⁴ G. NOVELLO, *Inno per nozze Mocenigo-Porto*, Vicenza 1844.

²⁵ II, 67-68.

²⁶ II, 71.

²⁷ II, 71-72.

²⁸ II, 53-54.

Francesco («nimium se digna propago»)²⁹ permette di stabilire chi essi fossero.

Simone, come afferma il Da Schio³⁰, fu primo patrono di S. Marcello nel 1442, deputato nel 1447 e fece testamento nel 1449; il Mantese³¹ ne ricorda i tre figli Battista, Lodovico, Giovanni, laureati in legge. Dalla Pozza, Calvi, Mantese³² parlano di Lodovico (o Luigi), figlio di Simone, come laureato in legge e insegnante di giurisprudenza senza compenso, a Padova, nel 1445; Da Schio³³ aggiunge che fu ambasciatore a Venezia per affari della cattedrale nel 1475, che il senato nel 1483 lo definiva «ornamento di Vicenza» e che fece testamento nel 1483.

Molto più problematico è definire l'identità di Giovanni. Il poeta parla di un Giovanni di Simone, cavaliere, prima menzionato, e di un Giovanni, giurista, diverso dall'altro, nominato in entrambi i primi due carmi:

Portensis genuere laris quem stemmata, iure
inclutus, ingenti fama perfertur ad astra,
Ioannes, Patavi grandi mercede professus,
maxima dona deum, leges sacrataque iura;³⁴

e

...nituit qui lege priores devicit Patavi gloria rara viros,
cuius quot nunquam moritura volumina in orbe
perlegit et gestat virgo puerque sinu³⁵.

Con tali precisazioni, il poeta dà un contributo genealogico-biografico importante, perché distingue le caratteristiche proprie dei due personaggi, e consente di fare un po' di ordine nelle notizie fornite dagli storici vicentini, dove sono presentati un Giovanni di Simone e un Giovanni di Andrea, le cui peculiarità sono confuse ed attribuite ora all'uno ora all'altro. Il Calvi³⁶, a proposito di Giovanni di Simone, afferma che fu giureconsulto eccellente, insegnò legge a Padova tra il 1434 e il 1458 e formò nel 1428, in latino, il processo sopra l'appari-

²⁹ II, 57.

³⁰ DA SCHIO, op. cit., c. 354 r.

³¹ MANTESE, op. cit., pp. 821-822.

³² DALLA POZZA, op. cit., p. 60; cfr. A. CALVI, *Biblioteca e storia degli scrittori vicentini*, Vicenza 1772, vol. II, p. 36; MANTESE, op. cit., p. 821.

³³ DA SCHIO, op. cit., c. 356 r.

³⁴ I, 91-94.

³⁵ II, 9-12.

³⁶ CALVI, op. cit., vol II, p. 36.

zione di Maria Vergine sul Monte Berico a Vicenza. Il Pagliarino³⁷ lo definisce interprete della Sacra Scrittura a Padova.

Formenton e Dalla Pozza³⁸ attribuiscono gli stessi dati ad un Giovanni, di cui non specificano la paternità, mentre Rumor³⁹ li riferisce esplicitamente a Giovanni di Andrea. Mantese⁴⁰ ritiene che Giovanni di Andrea, marito di Lucrezia Zeno, «legum doctor», non abbia mai insegnato a Padova, abbia formato il processo suddetto, si sia occupato delle faccende relative alla chiesa e al convento di Monte Berico, sia stato uno dei «sapientes deputati ad utilia» di Vicenza, sia morto tra il 1462 e il 1465. Contesta quindi l'opinione del Calvi, perché a Giovanni di Simone, «iuris utriusque doctor», si dovrebbe attribuire solo l'insegnamento all'Università padovana. Da Schio⁴¹ parla di Giovanni (senza specificarne il padre), dottore nel 1428, marito di Lucrezia Zeno, e rinvia al Marzari; Marzari⁴² sostiene che Giovanni, giureconsulto ed ornato delle sacre lettere, fu preposto alla formazione del processo. Ma Da Schio⁴³ nomina anche un Giovanni, lettore a Padova del diritto civile e compilatore del processo, facendo riferimento al Calvi; questi, come già detto, ne parla come figlio di Simone. Mi pare invece che il Giovanni ricordato nelle due pagine del Da Schio non sia il figlio di Simone, perché lo stesso Da Schio:

- 1) alla carta 355 parla specificamente di Giovanni di Simone come «divini humanique iuris interpres» a Padova (e rinvia al Pagliarino), e autore probabile del testamento del 1454;
- 2) alla carta 347 lo chiama marito di Lucrezia Zeno, e per Mantese costei fu moglie di Giovanni di Andrea;
- 3) alla carta 401 parla del Giovanni compilatore del processo e subito dopo accenna a Giovanni di Simone, non considerandoli la stessa persona.

Oltre a differenze tra una biografia e l'altra, dunque, si trovano anche contraddizioni all'interno di una stessa opera. Ma la testimonianza del nostro anonimo poeta sembra chiarire che i rispettivi interessi e attività di Giovanni di Simone e di Giovanni di Andrea erano

³⁷ B. PAGLIARINO, *Croniche di Vicenza*, Vicenza 1663, p. 178.

³⁸ F. FORMENTON, *Memorie storiche di Vicenza*, Vicenza 1867, p. 426; DALLA POZZA, op. cit., p. 60.

³⁹ S. RUMOR, *Il Blasone Vicentino*, Venezia 1899, p. 149.

⁴⁰ MANTESE, pp. 821-829.

⁴¹ DA SCHIO, c. 347 r.

⁴² G. MARZARI, *La historia di Vicenza*, vol. II, Bologna 1973, (facs. dell'ediz. di Vicenza 1604), p. 134.

⁴³ DA SCHIO, op. cit., c. 401 v.

ben diversi, e dà modo così di assegnare senza incertezze all'uno o all'altro i meriti di cui gli storici tengono ricordo.

Il poeta nomina poi Gabriele, che fu un altro figlio di Simone. Da Schio⁴⁴ dice che fu notaio salariato e fece testamento nel 1493; ricorda che Gabriele, secondo la biografia del nipote Luigi, morì nel 1495, e che a torto l'albero genealogico del Buazzon lo fa morire durante la battaglia dell'Olmo nel 1513.

Dei due figli di Gabriele, Bernardino e Francesco, dà notizia ancora il Da Schio⁴⁵. Bernardino fu uomo dotto, tenne corrispondenza col Bembo, morì tra il 1560 e il 1562. Francesco ebbe un figlio, Gabriele: fu lui a morire nella battaglia dell'Olmo, non il suo avo.

Ritengo che Nicola, di cui il poeta ricorda «mores... animosque viriles»⁴⁶, si possa identificare con Nicolò che, secondo Da Schio⁴⁷, fu tra gli ambasciatori all'imperatore Massimiliano nel 1509, fu amico del Bembo, fece testamento nel 1502.

Figlio di Nicolò fu Brunoro, che il poeta esalta perché

fortior assurgit robusto pectore summus
Brunorus, valida qui geret arma manu.
Hic armis fortesque duces turmasque feroces
sternet, militiae nanque erit arte decus⁴⁸.

Da Schio⁴⁹ attesta che nel 1527 una Ducale gli concesse la nomina di «condottiero di gente d'arme» per la Repubblica Veneta. Marzari⁵⁰ ricorda che, capitano in guerra, fu ferito gravemente combattendo a Pavia nel 1528, e che con abilità, prudenza, valore combatté in Toscana, per il papa Clemente VII e in Piccardia, per l'imperatore Carlo V.

Tra i fratelli di Nicolò ci sono, a detta del poeta, Alessandro, «plectro laudandus eburno»⁵¹, Francesco, «fausto natus et auspicio,/a quo saepe quidem pugna superabar equestri»⁵², e Federico, a cui è indirizzata l'elegia. I nomi di questi fratelli sono riportati anche dal Da Schio⁵³, che però attribuisce loro caratteristiche in parte diverse. Alessandro, mecenate di letterati, fu creato cavaliere da Federico III.

⁴⁴ DA SCHIO, op. cit., c. 373 r.

⁴⁵ DA SCHIO, op. cit., cc. 373 r., 374 v.

⁴⁶ II, 83.

⁴⁷ DA SCHIO, op. cit., c. 384 r.

⁴⁸ II, 87-90.

⁴⁹ DA SCHIO, op. cit., c. 389 r.

⁵⁰ MARZARI, op. cit., p. 179.

⁵¹ II, 95.

⁵² II, 92-93.

⁵³ DA SCHIO, op. cit., cc. 383 r., 381 r., 382 r.

Francesco fu forse colui che fece costruire il palazzo Porto a Thiene; fece testamento nel 1541, visse ottantadue anni e fu sepolto nel 1553 nella sua chiesetta a Thiene. Marzari⁵⁴ lo chiama cavaliere, mecenate e grande letterato e ricorda il palazzo di Thiene che testimonia il suo amore per statue, figure antiche, pitture, giardini. Federico era un buon letterato, anche se gli storici non lo ricordano; fu nominato cavaliere dal doge Grimani nel 1521, quando si recò da lui insieme a Giangaleazzo Thiene, ambasciatore di Vicenza; fece testamento nel 1553 e fu sepolto nella chiesa di S. Chiara: sulla lapide c'è un distico, forse da lui composto.

Giovanni definito «genitor»⁵⁵, fu il padre di Federico e dei suoi fratelli: è colui che Da Schio⁵⁶ ricorda come «collaterale generale» per i Veneti; fu il primo ad ottenere per i Da Porto il titolo di conti. Fu sepolto nella chiesa di S. Chiara, a Vicenza, come Federico.

Riguardo ad altri personaggi, non chiaramente identificabili attraverso altre fonti, il poeta contribuisce ad offrire qualche elemento nuovo.

Francesco, figlio del Giovanni che insegnò legge a Padova, fu pari a Catone per integrità morale, al punto di esser degno della lode dei poeti, «sanctum qui iure senatum/rexit»⁵⁷.

Guido fu «iuris legumque peritus»⁵⁸ e i suoi fratelli, Simone e Giovanni Battista, si distinsero per grandi qualità morali. Anche Paolo fu esperto nella legge.

Ancora tra i fratelli di Federico sono menzionati Manfredo, «iuvenem doctum Patavi vitaeque probatum»⁵⁹, e Girolamo, «viribus immensis animi quem Mantua laudat»⁶⁰, il quale «potest armis militiaeque nimis»⁶¹.

Possiamo dunque riconoscere un merito sicuro a questo carme: offre il quadro di una famiglia assai importante a Vicenza già in epoca umanistica, ne ricorda i più illustri appartenenti, presentandocene alcuni aspetti non sempre noti, e fa menzione di altre persone, sconosciute alle biografie.

Gli altri carmi, in parte elegie, in parte epigrammi, offrono qual-

⁵⁴ MARZARI, op. cit., p. 168.

⁵⁵ II, 38.

⁵⁶ DA SCHIO, op. cit., c. 381 r.

⁵⁷ II, 19-20.

⁵⁸ II, 59.

⁵⁹ II, 75.

⁶⁰ II, 79.

⁶¹ II, 80.

che spunto interessante e possono essere suddivisi per gruppi di argomenti simili.

L'elegia III, che per artificio poetico, come già detto, è attribuita a Federico Da Porto, può essere collegata alla X. I versi del III carme, infatti, sono scritti dal poeta probabilmente per sollecitare un compenso alla propria opera e dimostrano chiaramente la sua condizione: egli riceve, per la sua attività, onore ma non certo ricchezza, ed è quindi costretto ad «usare» l'arte per ottenere aiuto e protezione da ricchi e potenti (in questo caso, dai Da Porto). L'elegia X, a sua volta, lamenta gli esigui compensi percepiti dai letterati,

grandi qui culta labore et faciunt sera carmina fausta die,
quos vigiles Steropes, Brontes et nudus Pyracmon
multaque quos media nocte lucerna videt ⁶²;

al contrario

Merces sutori, merces dignissima fabris
sumit et aera sua vir sacer alba prece ⁶³.

Si torna, dunque, all'argomento della povertà degli artisti, costretti così a farsi «clienti» dei ricchi.

L'epigramma VII e l'elegia XII sono esaltazioni di due poeti umanisti, Francesco Da Porto ⁶⁴ e Francesco Maturanzio, dall'autore considerati parimenti grandi, anche se ben diversa è la loro fama.

Le elegie XI e XIII e l'epigramma conclusivo ricalcano i τόποι dell'autore che si congeda dalla propria opera; dell'implicito, affettato riconoscimento della mediocrità dei versi da lui composti; dei tentativi di accattivarsi con molte lodi la benevolenza di Giovanni Da Porto, destinatario della raccolta.

Si conclude così una raccolta che, fermi restando i suoi indiscutibili limiti poetici, può essere considerata interessante e meritevole di un cenno di ricordo, in quanto rispecchia momenti, condizioni, aspetti particolari della cultura umanistica tardoquattrocentesca nella provincia veneta.

⁶² X, 1-4.

⁶³ X, 9-10.

⁶⁴ È forse il fratello di Federico, che DA SCHIO, c. 381 r. e CALVI, vol. IV, p. 52, ricordano come autore dei versi di poco pregio, che sotto il suo nome si leggono nel *Praeservator Sanitatis* di Bernardino Caldogeno.

INCERTI POETAE

CARMINA

I

AD MAGNIFICUM DOMINUM IOANNEM PORTENSEM
EQUITEM SPLENDIDISSIMUM

- Candida Pieridum sacris ut nona viretis
spirantes me florum inter mollesque rosarum
frondes, Permesso non longe ab flumine, montis
Parnasi somno sopitum textit, ab imo*
- 5 *pectore sic fatur: «Clara de laude tuorum
pauca virum resonare sacro, Vincentia, plectro
et celebri Latias de te virtute per urbes
fert animus. Coepto vires mihi carmine, turbae
Aoniae si saepe faves, da, Phoebae, Thaliae.*
- 10 *Ausoniae salve, foelix Vincentia, terrae
insignes reliquas divina laude Latinas
ex<s>uperans urbes: populo foecunda situque
clara nimis, laetae foelix atque ubere glebae
et gemmis auroque potens viridisque iuventa,*
- 15 *viribus atque armis pollens et robere firmo;
consiliis verbisque senum tu pacis amatrix;
te pudor et probitas decorat pietasque fidesque;
tu Vestae pia sacra colis; tu semper honesti
virtutumque parens, in relligione sacrisque*
- 20 *diceris esse Numa et priscis celebrata Sabinis
simplicitate magis. Mores, leges quoque servas,
quas veteres coluere patres, ultrixque malorum,
praemia digna bonis, meritos et reddis honores.
Dotibus his claram miris te laudibus ornant*
- 25 *insignes iuvenes, quos saeva in praelia Mavors
ire iubet, quorum fessis Bellona lacertis
horrida dat vires: illi, clangore tubarum
et lituum stridore accensi, spicula torquent
quanta ferox quondam Phrygiis sub moenibus Hector,*
- 30 *Aeacides saevis Graium seu maximus armis,
seu Pyrrhus rapidis subiit quum Pergama flammis,
tradita quum Priami sacrata altaria circum*

I

AL MAGNIFICO SIGNORE GIOVANNI DA PORTO,
CAVALIERE ILLUSTRİSSIMO

La nona fulgida musa, quando nei sacri luoghi verdeggianti del monte Parnaso mi avvolse nel sonno, tra profumate fronde carezzevoli di fiori e di rose, non lontano dal fiume Permesse, così mi parlò dal profondo del cuore: «L'animo mi ispira, o Vicenza, a far riecheggiare sulla sacra lira poche parole sulla chiara fama dei tuoi abitanti e su di te, celebrata per virtù fra le città latine. Se spesso sei favorevole alla schiera aonia, o Apollo, concedi a me, Talia, che ho iniziato questo carme, il vigore poetico.

Salve, o Vicenza beata, che superi per grazia divina le altre illustri città latine della terra italica: sei ricca di popolo, assai famosa per posizione, feconda per la fertilità della terra prospera, e potente per pietre preziose ed oro, e fiorente di gioventù, e valente per la potenza delle armi e per il saldo vigore; tu amante della pace nelle parole e nel senno dei vecchi; te onorano pudore, onestà, carità, fede; tu osservi devotamente il sacro culto di Vesta; tu sempre madre di probità e di virtù, per la semplicità nella religione e nei culti sei detta celebrata più di Numa e degli antichi Sabini. Conservi ancora i costumi e le leggi che gli antichi padri onorarono, e, punitrice dei malvagi, rendi ai buoni le degne ricompense e i meritati onori. Chiara per queste doti, con mirabili pregi ti ornano giovani insigni, che Marte spinge a cimentarsi in dure guerre, e alle cui forze stanche Bellona selvaggia infonde energie: essi, infiammati dallo squillo delle tube e dal clamore dei litui, scagliano dardi possenti, come quelli che un tempo scagliò sotto le mura frigie il fero Ettore, o Achille, il più forte dei Greci nelle armi micidiali, o Pirro, quando con fuoco distruttore assalì la rocca di Pergamo, quando, presso gli altari sacri caduti in sua mano, squarciò con la rossa spada la gola o il fianco di Priamo, o come quelli che scagliò Turno,

- aut latus aut iugulum rutilo mucrone reclusit,
 quanta vel Ausoniae telluris gloria Turnus,
 35 Troius aut Latiis Aeneas magnus in arvis.
 Sic, bello assueti, vitam pro laude pacisci
 ardent, et pulchra pro libertate labores
 mille pati, ut Senonum subito qui marte furores* Camillus
*et domuit pressitque feros aurumque recepit,
 40 Romuleo assertor patriae decoratus honore;
 impiger aut Libycos tanquam Marcellus in hostes,
 heu mortem insidiis inter qui martia tela
 oppetiit, patrio tectus minus ossa sepulcro;
 seu celebrer spoliis veluti qui Lartis opimis;* M. Marcellus
 45 *utque ferox Cocles superavit laude, reciso
 ponte, suam laesus coxam, Tyberina fluenta;* Oratius Cocles
*seu qui sacratis, vix iam credibile, flammis
 impositam torvo spectavit lumine dextram;* Mutius
 50 *inclytus aut tardis quondam ceu Maximus armis,
 effringens Libycas vires hostemque superbum,
 caedibus Italiam qui tot turbaverat annis,
 Roma, tuos propria texit virtute penates.
 Dant pariterque suae vires et robora genti
 quos genuisse ferunt te quondam: martia tanquam* Q. Fabius Maximus
 55 *fulmina Cinna ferox, romani certa senatus
 spes populique salus; et gloria clara Perendus,
 externi generis, pulsat qui vertice Olympi
 sydera, poene tulit toto victricia mundo
 signa ferox, nullo fertur superatus ab hoste.* C. Cinna
 60 *Et tibi nonne, decus Latiae Vincentia terrae,
 illa ego quas habui grandes hoc tempore vires
 laeta dedi? Toto qui fulget in orbe Sabellum,
 quantum vel coelo radiis vallatus acutis* M. Antonius Sabellus
 65 *Cynthius, aut intus quantum soror alma minores
 usque focos reliquos aut quantum Phosphorus ignes.
 Post hunc nonne dedi Perusinum vertice sacro* Franciscus Perusinus

gloria della terra italica, o il troiano Enea, grande nelle pianure del Lazio. Così, educati alla guerra, bramano di sacrificare la vita per la gloria e di sopportare infiniti travagli per difendere la bella libertà, come colui che con una guerra fulminea spense i furori dei Senoni e ne represses la ferocia e riprese l'oro, difensore della patria, decorato con onore degno di Romolo; o come l'alacre Marcello contro i nemici libici, colui che, ohimé, fra i dardi bellici fu ucciso a tradimento, con le ossa non ricoperte dalla sepoltura in patria; o come colui che fu famoso per le ricche spoglie del Larte; o come l'intrepido Coclite, pur ferito all'anca, con azione gloriosa, abbattuto il ponte, superò le acque del Tevere; o colui che, si stenta a crederlo, guardò con occhio sprezzante la sua mano destra posta a bruciare sulle fiamme sacre; o come Massimo, famoso un tempo nel temporeggiare in armi, sprezzando l'esercito libico e il nemico arrogante, che per tanti anni aveva funestato l'Italia con le stragi, salvò, o Roma, col proprio valore, i tuoi penati. E ugualmente danno forza e ardimento alla propria gente coloro che, si sa, tu hai generato un tempo: come il fiero Cinna, fulmine di guerra, speranza sicura del senato romano e salvezza del popolo; e, gloria illustre, Perendeo, di origine straniera, che con il capo tocca le stelle del cielo, portò, fiero, le insegne vittoriose in quasi tutto il mondo e si narra che non fu superato da alcun nemico. E forse che io non ti ho dato volentieri, o Vicenza, ornamento della terra latina, le grandi forze che ho avuto in questo tempo? [Ti diedi] il Sabellico, che risplende in tutto il mondo quanto Apollo, cinto nel cielo da raggi splendenti, o quanto la divina sorella fra i lumi minori o quanto Lucifero fra le altre stelle. Dopo questo, io non ti diedi forse Francesco Perugino, che suole cantare sulla cetra

- Franciscum solitum Phoebi dignissima plectro
ludere? Non secum pi<m>pleo certet in antro
vates, Castalii vitream seu fontis ad undam.*
- 70 *Pergite, quis studium celeri contingere cursu
quam cupit Aonio chorus omnis vertice metam
Pierius: palma merita nam digna dabuntur
praemia quae vestris patrio iam sanguine cretis.
Anguiger ille sacro quondam clarissimus ore* *Matthaeus Anguiger*
- 75 *Matthaeus; clarusque simul sermone Pelasgo
Omnibonus, splendor Latiae telluris honosque,
doctiloquo fultus tantum qui munere linguae
Ausoniae, chartis opus Arpinatibus ut par
poene suum dederit; non illud avara vetustas* *Omnibonus*
- 80 *deteret aut rapidae quae carpunt omnia flammae,
illud non seri cineres, non impia laedent
fata: data quantum mundus se lege tenebit
vivet. Cumaeae sic saecula longa Sybillae
vincet, vel Priami, Pylis seu Nestoris, annos.*
- 85 *Lecta sacro quem post Eliconis vertice Lusci
serta virent; cuius moritura volumina nunquam
et Latia tam digna toga, resonanda canoro
pectine Apollineo. Domina et qui grammata in urbe
vera dedit, priscus divini carmine vatis* *Antonius Luscus*
- 90 *insertus laude insignis notusque Palaemon.
Portensis genuere laris quem stemmata, iure
inclutus, ingenti fama perfertur ad astra,
Ioannes, Patavi grandi mercede professus,
maxima dona deum, leges sacrataque iura.* *Palaemon
grammaticus*
- 95 *Hos inter nituit claro Portensis honore
Franciscus, patria quo non fuit alter in urbe
consiliis certis animoque potentior, omnis
lux patriae, populi que decus, spes, fama, salusque.
Clarus Alexander, genuit quem Nevia proles,* *Ioannes Portensis*
- 100 *legibus egregia Patavi cui primus in urbe
iam locus atque ingens merces, data dignaque semper
praemia; namque auxit leges divinaque iura,* *Alexander Nevius*

cose degnissime del sacro monte di Apollo? Nessun poeta gareggi con lui nella grotta delle muse, o all'acqua cristallina della fonte Castalia. Affrettatevi, voi che desiderate raggiungere con veloce cammino la meta cui tendono tutte le muse sulla vetta aonia: infatti, i premi, che si daranno a chi avrà meritato la palma, saranno degni di coloro che, come voi, sono nati di sangue patrio. [Ti diedi] Matteo Anguigero (Bissari), un tempo famosissimo per la sacra parola, e insieme Ognibene, insigne nella lingua greca, splendore e onore della terra latina, che, sostenuto dal dono di saper parlare con dotta eloquenza la lingua latina, dedicò una così grande opera agli scritti di Cicerone, quasi fosse un suo pari. Non consumeranno quell'opera né l'avidio tempo che passa, né le fiamme divoranti che consumano ogni cosa, non la danneggeranno né la lenta rovina, né le avversità, ma vivrà [tanto a lungo] quanto il mondo si conserverà per legge stabilita. Supererà così i lunghi secoli della Sibilla cumana o gli anni di Priamo o di Nestore di Pilo. Dopo di lui, verdeggiano sulla sacra vetta dell'Elicona le corone esemplari del Loschi, le cui opere, destinate a non perire mai e tanto degne della toga latina, devono risuonare dalla melodiosa lira di Apollo; e l'antico Palemone, che a Roma espose le verità della grammatica, insigne e noto per la gloria che ebbe per essere stato nominato nel verso del divino poeta. Colui che nacque dal ceppo della famiglia Da Porto, famoso nel diritto, è elevato alle stelle da una grande fama, Giovanni, che a Padova, per elevato compenso, insegnò le leggi civili e il diritto canonico, grandissimi doni degli dei. Fra questi rifulse per brillante fama Francesco Da Porto, di cui non vi fu un altro, nella patria città, più autorevole per le decisioni risolte e per il coraggio, grande luce della patria, e decoro, speranza, onore e salvezza dei cittadini.

Famoso fu Alessandro, che nacque dalla stirpe Nevia, e che nell'illustre città di Padova ebbe come giurista il primo luogo ed

- orbe quidem foelix, nitidis foelicioꝛ astris.
 His quoque Paiello quondam qui sanguine cretus*
 105 *infert se sotium, gestis insignis avitis,*
Guiielmus. Summosque domus Carola triumphos *Guiielmus Paiellus*
iam meruit virtute potens opibusque virisque.
Hinc fuit arguto qui mentis acumine cautus *Leonardus Nucarolus*
res mundi et varios coeli dignoscere motus
 110 *quicquid et Alcidem docuit iam maximus atlas,*
Pleiadas pluviasque Hyadas tardumque Bootem,
noctivagaeque vias Lunae Solisque meatus
et genus unde hominum, pecudes pictaeque volucres.
Caietane, tuae referes quoque gloria gentis *Caietanus Thienus*
 115 *nomen et omne decus, quondam tu summa Thienae*
sydereique poli cursus et gloria rerum,
solibus hybernis et tardis noctibus omnes
reddere tu certas causas rebusque creatis,
et potis immensi forsā secreta tonantis,
 120 *nota prius nullis, aeternaque foedera miris*
iuncta modis, tantumque homini crudelia fata,
noscere, quo maior toto non fulsit in orbe.
Ipse, inter primos praestanti pectore, Orontus *Orontius Antistes*
grande tibi quondam, foelix Vincentia, nomen,
 125 *multa, fidem propter, summa pietate pericla*
irriguoque, miser, multos sudore labores
expertus tribuit, fuerat qui Troica dignus
saecula et extremos transcendere Nestoris annos.
Multum etiam vobis fas nunc gaudere, iuventus
 130 *Vincentina, simul mihi quod tam chara, fuerunt*
quantum vestri Bromio ante patres Phoeboque gregique
Pierio sacroque choro: nam vertice ut illi
astra suo feriunt, sic vos me nunc duce Musa.
Sed visum libuitque mihi consistere paucis,
 135 *insignes iuvenes; vos nunc, quia nomen et ampla*

elevata ricompensa e ottenne sempre onori convenienti. E infatti incrementò le leggi e il diritto sacro, felice certamente in terra, ma più felice tra le limpide stelle. A costoro si unisce come compagno, illustre per le imprese degli avi, anche Guglielmo, nato un tempo dalla famiglia Pagello. E la famiglia Nogarola, già potente per valore, ricchezze e personaggi, meritò i sommi trionfi. Da qui nacque colui che, accorto per penetrante acutezza di ingegno, insegnò gli aspetti dell'universo e a distinguere i vari moti del cielo e qualunque cosa il fortissimo Atlante già insegnò ad Ercole: le Pleiadi, e le piovose Iadi, e il lento Boote, e i percorsi della Luna che vaga di notte, e i moti del Sole, e da dove siano derivati il genere umano, gli animali e gli uccelli variopinti.

Anche tu, o Gaetano, farai echeggiare il nome e ogni dignità della tua gente, tu, un tempo somma gloria di Thiene e del corso del cielo stellato e della natura; tu sei capace di assegnare cause sicure ai soli invernali e alle tarde notti e a tutte le cose create, e forse sei capace di conoscere i segreti di Dio onnipotente, non noti ad alcuno prima di te, e le leggi eterne della natura fissate in modi mirabili, e il fato crudele solo per l'uomo; in tutto il mondo non è apparso uno più grande di te.

Anche Oronzio, tra i primi per animo nobile, un tempo rese grande il tuo nome, o fortunata Vicenza, facendo prova per la fede, con grande religiosità, di molti pericoli e, infelice, di molti travagli con grande fatica, egli che sarebbe stato degno di superare i secoli di Troia e l'estema vecchiaia di Nestore.

O giovani vicentini, ora vi è lecito rallegrarvi molto, poiché tanto siete da me stimati, quanto in passato i vostri avi lo furono da Bromio e da Febo e dal sacro coro delle muse: come quelli, infatti, con il loro capo toccano le stelle, così ora voi, che seguite me, vostra musa. Ma mi è sembrato opportuno e gradito soffermarmi un po', o insigni giovani.

*fama decusque acuunt, hortet moneamque rogemque
semper ut in studiis, sacrae dum munera Cyrrae
nostrarumque libens tribuo decus omne sororum,
quod decet (ut facitis) miro pergatis amore.*

- 140 *Divitias omnes superant niveosque lapillos
purpureoque Tyri saturatas murice vestes,
grandia vel nimio laetissima iugera cultu,
divinae vatum laudes; sibi tempora lauro
cinguntur viridi, maneant ut laude perennes.*
- 145 *Tempora labuntur, iuvenes, advertite mentem,
(proh dolor!) et celeri properat mors impia gressu,
forma bonum fragile est, penitus quam curva senectus
depopulat; vivunt animi mortalia donis.
Venit ut ad Stygios, chara pro coniuge, lucos,*
- 150 *si mollire Herebi Ditem Ditisque tremendi
Persephonem potuit cantu miserabilis Orpheus,
dum nigrae stupuere domus Stygiique penates
et canis et, nexae foedos pro crinibus angues,
Eumenides nullisque palus superanda carinis;*
- 155 *Thebanae Amphion clarus si conditor arcis
grandia mota loco traxisse in moenia saxa
humano fertur cantu: mollire canoris
posse mihi vestras liceat nunc versibus aures».*
Haec ait: et mihi tunc, per amoena vireta sopores
- 160 *carpentem placidos, ubi mollia prata ligustris
usque nitent niveis et florum mille colores
luteolaeque decus violae ridentque rosarum
frondes, sopitum quo me prius alma lacertis
Musa suis tulerat, qualis Titonia coniunx*
- 165 *aurea, quum nitidum radianti vertice coelum
fulgida, seu picto decorat quum lumine miris
insignis radiis variisque coloribus Iris,
visa abiens talis Musarum nona, Thalia.*

Poiché ora il nome e la vasta fama e l'onore vi incitano, vi vorrei esortare e ammonire e pregare, affinché sempre, come conviene e come già fate, con mirabile amore perseveriate negli studi, mentre io vi concedo volentieri i doni della sacra Cirra e ogni onore delle mie sorelle. La gloria divina dei poeti vince tutte le ricchezze e le candide pietre preziose e le vesti intinte del purpureo murice di Tiro, o le vaste tenute feracissime per l'assidua coltura; e per questo essi si cingono le tempie di lauro sempreverde, per eternarsi nella fama.

Il tempo fugge: o giovani, prestate attenzione, ohimé, l'empia morte incalza con passo veloce; la bellezza è un bene caduco, che implacabilmente la curva vecchiaia distrugge. Le cose mortali sopravvivono per i doni dell'animo.

Se il misero Orfeo, quando si recò nei boschi infernali per amore della consorte, poté ammansire col canto Dite, dio dell'Erebo, e Persefone, compagna del terribile Dite, mentre stupirono le nere dimore e i penati infernali e il Cane e le Eumenidi con orribili serpenti intrecciati ai capelli, e la Palude che non può essere traversata da alcuna imbarcazione; se si narra che Anfione, il famoso fondatore della città di Tebe, col suo canto umano abbia trascinato alle mura grossi massi spostati dal luogo [in cui si trovavano]: ora mi sia possibile, con i versi armoniosi, addolcire le vostre orecchie».

Così parlò. E allora, mentre ero placidamente addormentato in ridenti luoghi verdegianti, dove morbidi prati sempre si adornano di candidi ligustri e ridono fiori variopinti e belle viole gialle e fronde di rose, dove, mentre dormivo, l'alma musa mi aveva portato con le sue braccia, come Aurora, l'aurea consorte di Titone, quando, splendente, adorna il cielo limpido col capo cinto di raggi o, mirabile a vedersi, con la luce dipinta di mirabili raggi e dei molteplici colori di Iride, così mi sembrò allontanarsi Talia, la nona musa.

II

AD DOMINUM FEDERICUM PORTENSEM
MORIBUS ET LITTERIS PRAEDITUM

*Tempus ad hoc surdo deduxi pectine carmen
hac de Portensis nobilitate domus,
quod, Fedrice, solet Cererem Bacchumque negare
grandibus ingeniis improba pauperies.*

- 5 *Ast ego, qui quondam Portensi natus in aula,
ordior antiquae stemmata clara domus.
Hic laris ut tantae gentis repetatur origo,
praestantes nimium qui referantur habet.
Hos inter celebres, nituit qui lege priores*

- 10 *devicit Patavi gloria rara viros,
cuius quot nunquam moritura volumina im orbe
perlegit et gestat virgo puerque sinu.*

Ioannes Portensis

*Hic gravitate Cato genitus vitaeque pudicus
Franciscus, recti cultor, honos patriae.*

Franciscus Portensis

- 15 *Quid, quod miramur quod non reddantur honores,
quod non marmorea dignus in arce cubet
quem tantum virtute virum iam carmine vates
clarus Apollineis tollat ad astra modis?*

Hoc iacet in tumulto, sanctum qui iure senatum

- 20 *rexit, spes inopum, quem gemuit populus.
Et, Fedrice, tibi quondam Mars horridus arma
clara dedit, titulos ante ferenda tuos.*

*Ex aliis alii belli praeclara trophaea:
tu pete de propria stemmata mille domo.*

- 25 *En te iam video fortem concurrere telis
innumeris, nostrae gloria militiae.*

*Si laris istius cunctos percurrere tentem,
et stella et numero cedat arena meo.*

Nam frondes quot sylva gerit, Metymna racemos,

- 30 *sydera quot coelum, quot numerantur aves,
quot pisces Neptunus habet, plumasque quot ales,
quotque oculos volucris, Iuno, dicata tibi,*

II

AL SIGNOR FEDERICO DA PORTO,
COLTO E DI RETTI COSTUMI

Fino ad ora, con la lira muta, ho ritardato la composizione di questo carme sulla nobiltà della famiglia Da Porto, perché, o Federico, la detestabile povertà suole negare Cerere e Bacco ai grandi ingegni.

Ma io, che un tempo nacqui nel palazzo dei Da Porto, tesso l'insigne genealogia dell'antica casata. Per rifarsi all'origine di così nobile stirpe, questa famiglia ha fin troppi personaggi insigni da ricordare. Tra questi famosi, rifulse colui che, a Padova, per conoscenza della legge, superò con singolare gloria gli uomini più notevoli, e le cui tante opere immortali leggono e conservano con amore in tutto il mondo la ragazza e il giovane. Il figlio Francesco, un Catone per severità di costumi, fu virtuoso nella vita, amante del bene, onore della patria. Perché mai ci stupiamo che non gli siano resi onori e che non giaccia in una tomba marmorea, degno com'è che un famoso poeta col carme dal ritmo apollineo le elevi alle stelle, uomo tanto grande per virtù? Giace in questo sepolcro, compianto dal popolo, egli che, speranza dei poveri, con giustizia resse il santo senato. E, Federico, il terribile Marte ti diede un tempo armi gloriose da esaltare prima degli altri tuoi meriti. Altri, chi da uno chi da un altro, ottennero famosi trofei di guerra: tu, dalla tua stessa casa trai motivo di mille decorazioni. Ecco, già ti vedo, gloria del nostro esercito, combattere da forte contro innumerevoli armi.

Se cercassi di passare in rassegna tutti i personaggi di questa famiglia, le stelle e la sabbia sarebbero inferiori a quella moltitudine. Infatti, quanti rami ha il bosco, quanti grappoli Metimno, quante stelle ha il cielo, quanti uccelli si contano, quanti pesci ha Nettuno e quante penne un uccello, e quanti occhi ha il pavone, l'uccello a te consacrato, o Giunone, quante api si nutrono

- quot thymo pascuntur apes, quot rore cicadae,
 quot blandi flores culta per arva nitent:*
- 35 *tot celebris gens ista viros, foecunda virorum,
 quis placuit semper gloria, fama, decus.
 Qui carpunt auras vitales suspice, quorum
 Ioannes genitor nomina prima tenet.*
- Magnificus Dominus
 Ioannes eques auratus*
- Nomina prima tenet non fulvae pondere massae*
- 40 *aut quod possideat iugera culta soli,
 dotibus ast animi mortem superantibus ipsam,
 pectoris et summis ingeniique bonis.
 Quid mirum, patris sequitur vestigia, mores,
 iustitiam, vitam, consilia, ingenium,*
- 45 *virtutes, vestam, pietatem, templa, pudorem,
 Virginis et laudes assiduasque preces.
 Ille minus fortunae enses trepidare nec ictus,
 pellere sed forti pectore quidque malum
 et rebus servare modum, certos quoque fines,*
- 50 *scire futura sequi commoda larga boni.
 Ioannes verum est imitator nominis huius,
 alter erit vestra censor in urbe Cato.
 Insuper est Gabriel, priscus quo vincitur omnis
 Romanus celebris, Curio, Fabritius,*
- Magnificus Dominus
 Gabriel*
- 55 *gens Veneris Caesar, Pompeius, Scipio, Crassus
 et quorum Livi nomina charta refert.
 Hunc decorant nati, nimium se digna propago,*
- Dominus
 Bernardinus*
- Portensis semper splendor honosque togae.
 His Guido addatur, iuris legumque peritus,
 60 et cui fraternus par probitate chorus,
 cui mens, ingenium, corpus, iustitia, mores,
 relligio, pietas, robora, simplicitas.*
- Dominus Franciscus
 Dominus Guido
 Dominus Simon
 Dominus Ioannes
 Baptista*
- Iureque non Paulum celebrem fratresque silebo,
 quis recti calido pectore crescit amor.*
- Dominus Paulus*
- 65 *Legibus et Guido et Paulus (nam vera fatebor)
 e<x>superant qui sunt quive fuere pares.
 Simoni et virtus tanta et reverentia recti,*
- Dominus Simon*

di timo, quante cicale di rugiada, quanti deliziosi fiori splendono nei campi coltivati, altrettanti grandi uomini ebbe questa insigne famiglia, ricca di uomini a cui sempre graditi furono gloria, fama, onore. Rivolgi il pensiero a quelli che vivono tuttora, tra i quali Giovanni, il padre, possiede la fama più alta. Possiede la fama più alta non per la gran quantità di biondo oro o perché possieda molti iugeri di terra coltivata, ma per le doti dell'animo, che vincono anche la morte, e per i sommi beni dello spirito e dell'intelletto.

Non c'è da meravigliarsi: segue le orme del padre, i costumi, la giustizia, la condotta di vita, la saggezza, le inclinazioni naturali, le virtù, le qualità domestiche, la religiosità, i templi, la dignità, le lodi e le frequenti preghiere alla Vergine. Egli non temeva gli assalti e i colpi della sorte, ma con forte animo respingeva ogni male, e nell'agire manteneva moderazione e precisi limiti, e sapeva che sarebbero seguiti abbondanti vantaggi di bene. Giovanni è veramente seguace di queste qualità e sarà, nella vostra città, un secondo Catone il censore.

Inoltre c'è Gabriele, uomo severo, dal quale sono superati tutti i romani illustri, Curione, Fabrizio, la stirpe di Venere Cesare, Pompeo, Scipione, Crasso, e tutti quelli i cui nomi le opere di Livio riportano. Lo adornano i suoi figli, prole ben degna di lui, sempre splendore e onore della famiglia Da Porto.

A questi si aggiunga Guido, esperto nel diritto e nelle leggi, e a lui i suoi fratelli, pari per rettitudine, dotati di intelligenza, qualità naturali, bell'aspetto, equità, retti costumi, religiosità, lealtà, forza, semplicità. E non passerò sotto silenzio Paolo, famoso nel diritto, né i suoi fratelli, ai quali nell'animo ardente cresce l'amore per il giusto. Nella conoscenza delle leggi, sia Guido che Paolo (dirò proprio il vero) superano in egual modo coloro che sono o che furono.

Simone è tanto virtuoso e rispettoso del giusto, quanto lo

- quanta fuit nervae Cecropiove seni.
 Numina mente colit pura, probus atque quotannis*
 70 *dona dat innumeris grandia pauperibus.
 Hinc illustris eques Ioannes, clarus et alter* Dominus Ioannes
 eques
- frater lege, sacri roreque tinctus equi.
 Ad vos ut redeam, fratrum me turba tuorum
 admonet ut mores ingeniumque canam.* Dominus Lodovicus
- 75 *Quis iuvenem doctum Patavi vitaeque probatum
 extollat meritis laudibus ad superos,
 indole qui dignus Latia, dignusque Pelasga,
 clarus et aeternis dotibus ingenii?* Dominus Manfredus
- 80 *Viribus immensis animi quem Mantua laudat,
 crede, potest armis militiaeque nimis:
 hic tantum potis est, Latii nunc gloria, quantum
 Hectoris in Phrygiis robora littoribus.* Dominus Hieronymus
- 85 *Quis mores, Nicolae, tuos animosque viriles
 atque brevi celeres carmine dicat equos?* Dominus Nicolaus
- 90 *Tros Anchisiades cunctis aut Hector haberis,
 Phoebea seu quem fixit in aede Paris.
 Fortior assurgit robusto pectore summus
 Brunorus, valida qui geret arma manu.* Dominus Brunorus
- 95 *Hic armis fortesque duces turmasque feroces
 sternet, militiae nanque erit arte decus.
 Quem pariter sequitur, natus foelicibus annis,
 Franciscus, fausto natus et auspicio,
 a quo saepe quidem pugna superabar equestri,
 incoleret vestros quum mea Musa lares.* Dominus Franciscus
- 100 *Restat Alexander, plectro laudandus eburno,
 effigiem tribuit cui Cytherea suam;
 sed, formose puer, tali modulabere cantu
 ad cuius stupeant aspera saxa sonum.
 Flamina tum flatum, tumidos tunc aequora fluctus
 deponentque truces exagitata minas.* Dominus Alexander
- Sed vos, clara domus, nimium, gens nobilis, hortor
 ad sacri et docti laurea sarta chori,*

furono Nerva o Solone, il vecchio ateniese. Onora Dio con animo virtuoso, è onesto ed ogni anno fa grandi doni a innumerevoli poveri. Da lui sono nati Giovanni, illustre cavaliere, e l'altro fratello, famoso legislatore, immerso nell'acqua della fonte Ippocrene, scaturita dal calcio del cavallo Pegaso.

Per tornare a voi, tutti i tuoi fratelli mi spingono a cantarne i retti costumi e le inclinazioni naturali. Chi potrebbe levare al cielo con lodi adeguate il giovane istruito a Padova e stimato per la sua condotta di vita, che è degna della qualità dei latini e dei greci, e famoso per le immortali capacità dell'ingegno? Colui che Mantova loda per l'immensa forza d'animo, credilo, è assai valente nelle armi e nella guerra; egli, gloria d'ora del Lazio, è tanto possente quanto lo furono le forze di Ettore sui lidi troiani. Chi, o Nicola, potrebbe cantare in un breve carme i tuoi retti costumi e l'animo virile e i veloci cavalli? Da tutti sei stimato come il troiano Enea, o Ettore, o come Achille, che Paride trafisse nel tempio di Apollo. Assai coraggioso si eleva con forte animo il grandissimo Brunoro, che userà le armi con mano salda. Egli con le armi abatterà forti comandanti e feroci schiere, e infatti con la sua abilità sarà decoro dell'esercito. Parimenti lo segue Francesco, nato in anni fortunati e sotto un favorevole auspicio, dal quale in verità ero spesso superato nel combattimento di cavalleria, quando la mia musa abitava la vostra dimora. Rimane infine Alessandro, degno di lode per la lira d'avorio, al quale Venere concesse le proprie sembianze; ma, bel giovane, suonerai con melodia tale, che al suo suono proveranno stupore i duri sassi. Allora i venti calmeranno il loro soffio, i mari in tempesta deporranno i furiosi flutti e le feroci minacce.

Ma voi, famosa famiglia, nobile gente, assai esorto alla coro-

*dum vos Franciscus virtute et moribus ornat,
Franciscus tota maximus Ausonia,
105 cui placidae et mites deducant candida Parcae
stamina: nam Latii est splendor honosque soli.*

III

DOMINI FEDERICI RESPONSUM

*Ipsè tuis verbis incensus laudis amore,
praeceptor, Phoebum Pieridesque colam
praecipis ut, donec nostra Franciscus in urbe
doctus da Latiae plectra secunda lyrae.
5 Sed tibi quas referam tanto pro munere grates
et quae pro miti pectore dona feram?
At cape seu vestes auri seu pondera fulvi,
vatibus ingrati ne vocer esse animi.
Muneribus dandis certe sum Caesare maior,
10 maior Alexandro, maior et Annibale.
Linque, precor, steriles Musas, sterilisque cathedras
Bellerophonteas linque, age, linque deas;
Aonios iam linque choros et culmina montis
Parnasi, unde alio sacra caterva fugit.
15 Nunc gemit ecce Clio, sicca est Permessidos unda,
ex vatumque oculis decidit humor aquae.
I, sequere aut leges vel quas Epidaurius herbas
<H>aemoniis docuit caedere falce iugis,
in loculis si forte auri vel pondera mille
20 aut si vis foelix vivere in orbe diu.*

na d'alloro del sacro e dotto coro delle muse, mentre Francesco con virtù e buoni costumi vi dà lustro, Francesco, il più grande di tutta Italia, per il quale le Parche, benevoli e miti, filano uno splendido destino: egli è infatti splendore e onore della terra latina.

III

RISPOSTA DEL SIGNOR FEDERICO

O precettore, io, per le tue parole infiammato dal desiderio di gloria, come tu raccomandi, onorerò Apollo e le muse, finché il dotto Francesco nella nostra città offre opere di valore alla poesia lirica latina.

Ma a te, come potrò mostrarmi riconoscente, per così gran dono, e quali ricompense farò, per il tuo animo cortese? Ma prendi vesti dorate o gran quantità di biondo oro, affinché i poeti non mi definiscano di animo ingrato. Se devo fare doni, certamente, sono più munifico di Cesare, più di Alessandro e più di Annibale.

Lascia, ti prego, le infruttuose muse, e lascia le infruttuose e malinconiche cattedre, orsù, lascia le muse; lascia ormai il coro aonio e le vette del monte Parnaso, da dove il sacro coro fugge altrove.

Ecco, ora Clio si duole, e l'onda del Permesse è asciutta, e dagli occhi dei poeti cadono lacrime. Va', segui le leggi o le erbe medicinali che Esculapio insegnò a recidere con la falce sui gioghi tessali, se per caso vuoi una grande quantità d'oro in tasca o se vuoi vivere a lungo felice sulla terra.

IV

AD PORTAM DOMUM NOBILEM

*Porta, ego ne dulces monitus laudataque iussa
asperner? Numeris iam referere meis.
Tu dominum decoras, patrem quem fors mihi quondam
alma dedit, sine quo iam mea vita nihil,
5 virtutum foecunda parens, foecunda virorum
quales illa tulit candida simplicitas.
Est tibi, confiteor, dominus qui robore firmo,
pectore qui forti perferet omne malum.
Hic quantum multos excedit tempore et annis,
10 tantum alios superat viribus ingenii.
Huic par non ullus vita, probitate fideque,
in quo vesta habitat relligioque Numae.
Exulta iam, Porta, igitur, quod nacta patronum
tam celebrem tibi sis, tam celebremque virum.
15 Profer et hinc laetam faciem vultumque serenum,
quod domini teneas maxima iura tui.
Porta, magis laetor nostro te includere versu
quam Phrigias optem divitiasque Midae;
sed domino me dede tuo, quem sors mihi patrem
20 iussit, si foelix vivere in orbe cupis.*

V

AD TURBAM PIERIAM DE IUVENE
POENE MORTUO ELEGIA

*Cuum mihi non aliquid sit nostro tempore maius
quod canerem, Musis turba dicata novem,
de me elegos tristes, elegos sic iure vocabo,*

IV

ALLA NOBILE FAMIGLIA DA PORTO

O famiglia Da Porto, potrei forse rifiutare i graditi consigli e i lodevoli ordini? Tu sarai ricordata nei miei versi. Tu dai lustro al signore, che la sorte benevola un tempo mi assegnò come un padre, senza il quale la mia vita non varrebbe nulla, tu madre feconda di virtù e di uomini, quali generò un tempo l'età dell'oro. Tu hai un padrone, lo ammetto, che con la salda forza, col nobile animo sopporterà ogni male. Egli, quanto supera molti per età, tanto supera gli altri per alte qualità naturali. A lui nessuno è pari per condotta di vita, onestà e lealtà, in lui dimorano le virtù domestiche e la religiosità di Numa. Gioisci, dunque, famiglia Da Porto, perché hai ottenuto un protettore tanto insigne, un uomo tanto famoso. Mostra dunque un lieto aspetto e un volto sereno, perché hai il potere supremo del tuo signore.

Famiglia Da Porto, mi rallegro di inserirti nei miei versi, più di quanto desidererei le ricchezze troiane e di Mida. Ma affidami al tuo signore, che la sorte mi decretò come padre, se vuoi vivere felice sulla terra.

V

ELEGIA AL CORO DELLE MUSE, SU UN GIOVANE
CHE PER POCO NON MORÌ

Dal momento che, nel nostro tempo, non ho un argomento più alto da cantare, o moltitudine consacrata alle nove muse, comincerò a comporre su di me dolorosi distici elegiaci, così a

- incipiam: imparibus, vulgus, adesto modis.*
- 5 *Sextili iam mense dies sunt ferme peracti
bisseptem et lauro mane revecta dies,
limina quum subii; at, Phoebum castasque sorores
ut vidi, crevit pectore magna sitis
ut te, o Antoni, quo non praestantior alter,*
- 10 *historiamque tuam, pluraque concinerem.
Tum, Phoebo sacrata manus, puer affuit et me
dispolians tentat tundere poste caput.
Dehinc non dura meas Clotho properavit ad aedes
cuum mea iam pressit lumina sera sopor*
- 15 *et lectum ad nostrum Stygius chorus affuit omnis,
Tantalus, Ixion, Eumenidumque faces,
defuit haud varium multo cum lumine monstrum,
saepius et qui tum dicere: «Noster eris».
Quae gerit impexos atris pro crimibus angues*
- 20 *astitit et Ditis Persephonesque furor,
atque canis Stygius, stellatus iaspide pulchra
venit ut, assuetos edidit ore sonos.
Fluctuat hinc venter fundoque exaestuat imo
et mea membra, suo cassa liquore, gemunt*
- 25 *utraque: nanque meos febris consumpserat artus;
haec rapuit lympham, fervida ad ore merum.
Tunc immensa sitim tantam non flumina sedent,
nec rivi Musis sacra nec unda novem.
Ante oculos letum tandem quum staret, Apollo*
- 30 *me celebrem et mitem iussit virum.
Hic, ubi colla gravi morbo languentia vidit
et mea non solito membra labore premi,
«En nostras - inquit - iuvenis, veniemus ad artes:
nam dare decretum praesidium est animo».*
- 35 *Hic, sacra turba, sacris Musis adverte parumper,
indicat haec calamo quod mea charta brevi.*

buon diritto li chiamerò distici elegiaci: o moltitudine, ascolta benignamente i miei versi di ineguale misura.

Nel mese di agosto già sono trascorsi quasi quattordici giorni e, al mattino, si è rifatto giorno per il lauro, quando entrai in questa casa; ma, come vidi Apollo e le caste sorelle, mi crebbe nell'animo un grande desiderio di celebrare te, o Antonio, di cui non esiste un altro più insigne, e la tua storia, e parecchi altri fatti. Allora, o schiera consacrata ad Apollo, un giovane mi si avvicinò e, spogliandomi, tentò di battermi la testa sullo stipite. Quindi, sollecita Cloto si affrettò alla mia casa, quando uno stordimento offuscò la mia vista e si avvicinò al mio letto tutto il coro infernale, Tantalo, Issione e le fiaccole delle Furie, e non mancò Cerbero, il mostro multiforme dai numerosi occhi, ed essi continuavano a ripetere: «Sarai nostro».

Vi stettero colei che porta ispidi serpenti a modo di neri capelli e Dite e Persefone furenti, e il cane infernale, come giunse coi molti occhi di bel diaspro, emise dalla bocca i consueti latrati. Allora il ventre trema e si agita nel profondo e le mie membra, prive del loro umore vitale, scricchiolano, e infatti la febbre aveva fiaccato le mie articolazioni; essa prosciugò l'umore, infuocata mi sottrasse il vino puro dalla bocca. Allora la mia tanto grande sete non avrebbero potuto placare né smisurati fiumi, né l'onda del fiume sacro alle nove muse. Quando infine la morte mi stava davanti agli occhi, Apollo ordinò ad un uomo famoso ed amabile di venire a me.

Egli, quando vide le mie spalle deboli per la grave malattia e le mie membra gravate da un'insolita fiacchezza, disse: «Suvvia, giovane, ricorreremo alla nostra abilità: infatti è stato stabilito di dare aiuto al tuo spirito».

Ora, moltitudine sacra dei poeti, rivolgiti per un po' alle sacre muse, poiché la mia opera indica queste cose con breve di-

*Qui fluvios stygios et qui vada tristia vidi
et tetigi nigri qui modo tecta dei,
artibus en Phoebi superas traducor ad auras,
40 obvia moxque oculis astra fuere meis.
Tempus erat plenis manibus quo vasa ferebat
sextilis, quo tum flumina ventris eunt,
quum proprios ascendo lares, quum tecta pererro,
qua rapidus quondam pes meus ire memor,
45 querendo febris causam, ne obtundere posses
vocibus assiduis Pierium iuvenem.
Haec volui tardo calamo lusisse manuque
sopita, ut legeres dicere quod nequeo.*

VI

AD VARISCUM MEDICUM

*Non, Varisce, suis Phoebus nec filius herbis
tam potuit, fateor, quam tua docta manus.
Quae capis, ipse licet dicas «Sunt munera parca»,
non tamen omnipotens, crede, minora dabit.*

VII

AD DOMINUM FRANCISCUM PORTENSEM

*Erigit alta suum quantum caput alnus ad astra,
aethera vel quantum vasta cupressus adit,*

scorso. Io, che ho visto i fiumi infernali e i guadi funesti, e che ho toccato poco fa la dimora del Dio infernale, ecco, sono riportato sulla terra dalle arti di Apollo, e subito gli astri si presentano ai miei occhi. Era il tempo in cui agosto recava in abbondanza i vasi in cui allora finiscono i flussi del ventre, quando salgo ai miei lari e percorro le dimore per dove il mio piede ricorda di essere passato rapido un tempo, cercando la causa della febbre, affinché tu non possa stordire il giovane consacrato alle muse. Questi fatti ho voluto cantare con penna lenta e mano assopita, affinché tu potessi leggere ciò che non posso narrare.

VI

AL MEDICO VARISCO

O Varisco, né Apollo, né suo figlio con le sue erbe hanno potuto, lo ammetto, tanto quanto la tua esperta mano. Ciò che tu ricevi, sebbene tu dica «Sono compensi da poco», l'Onnipotente tuttavia, credimi, non ti darà in minor misura.

VII

AL SIGNOR FRANCESCO DA PORTO

Quanto l'ontano innalza la sua cima alle lontane stelle, o quanto il cipresso s'avvicina all'ampio cielo, o quanto il sole per

*quantum vel superat reliquas sol lumine flammis,
 quantum vel celsa lumina parte micant,
 5 tanta tibi est virtus, tantum nomenque decusque
 tantaque dos animi, pectoris, ingenii,
 inter ut illustres merito numerere poëtas,
 temporibus quorum laurea sarta virent.
 Gratulor ergo tibi, Francisce, hoc tempore, quantum
 10 exhilarant suavi pectora laeta mero.*

VIII

DE REGIO AEDIFITIO THIENEO

*Pyramidum nitidis astris pendentia saxa
 et Babilonis opus Mausoleique labor
 et Capitolini celsae Iovis atria molis
 satque sacris Magni clara theatra modis
 5 aedibus his aequum est cedant; nam prisca senectus
 huic par non ullo tempore vidit opus.
 Astra petunt muri levi de marmore ducti;
 cuncta decent: postes, aula, fenestra, locus.
 Ille igitur foelix nimium cuicumque licebit
 10 hic animi faustos ducere pace dies.*

IX

QUOD PURUS SPIRITUS AD SYDERA REMEET

*Ossa iacent tumulo, foelix ad sidera tendit
 spiritus, aethereos dignus adire lares.*

il suo fulgore supera le altre stelle, o quanto gli astri brillano nell'eccelsa regione, in egual misura tu possiedi virtù, onore, e qualità dell'animo, dello spirito, dell'intelligenza, così da essere a buon diritto annoverato tra i poeti illustri, alle cui tempie verdeggiavano le corone d'alloro. Mi rallegro dunque con te, o Francesco, in questo tempo, quanto gli animi lieti gioiscono per il dolce vino.

VIII

IL PALAZZO REALE DI THIENE

I massi delle piramidi, sospesi alle stelle splendenti, e la costruzione di Babilonia e la faticosa edificazione del Mausoleo e gli alti portici del tempio di Giove Capitolino e il teatro del grande Pompeo, abbastanza celebrato nei sacri versi, è giusto che siano inferiori a questa dimora; infatti, la vetusta antichità in nessun tempo vide una costruzione pari a questa. S'innalzano alle stelle i muri costituiti di liscio marmo. Tutto è decoroso: le porte, l'atrio, le finestre, la posizione. Dunque, è assai fortunato colui al quale sarà consentito di trascorrere in questo luogo giorni felici con animo sereno.

IX

IL PURO SPIRITO RITORNA ALLE STELLE

Le ossa giacciono nella tomba, lo spirito felice si volge alle stelle, degno di accedere alle dimore celesti.

X

DE VATIBUS NON IMMÉRITA QUERELA

- Heu vates miseri, grandi qui culta labore
 et faciunt sera carmina fausta die,
 quos vigiles Steropes, Brontes et nudus Pyracmon
 multaque quos media nocte lucerna videt;
 5 percurrunt fessi tam longa volumina in hora,
 historias, orbem, sydera, rhetoricos.
 Dic, rogo, quae merces? Quae tanti digna laboris
 praemia? Quae doctis munera carminibus?
 Merces sutori, merces dignissima fabris
 10 sumit et aera sua vir sacer alba prece.
 «Quid mirum? Vates, evincti tempora sertis,
 non horrent fatum, pensa nec ulla trium».
 Et nugae et vanum! Terris namque omne quod ortum est
 et fatum et leti iura nefanda timet.
 15 Aspera fata quidem merito mortalia cuncta.
 quadrupedes trepidant alituumque genus.
 Invida namque, vides, aequat mors omnia falce:
 illa rapit iuvenes, subripit illa senes.
 Vatibus aeternis non reddit praemia siquis,
 20 ora canis Ditis sentiat et rabiem;
 pernegat et siquis miseris dignissima dona,
 Thesiphones noscat quanta sit ira trucis.
 Illi, quisquis erit, sint tempora nulla quietis,
 sintque graves tenebrae, sit neque grata dies.
 25 Si labor immensus vati, cur debita, parce,
 praemia, cur doctis munera digna negas?
 Tempore quod nostro merces iure omnibus aequa,
 vatibus et miseris nulla moneta datur.*

X

UNA GIUSTA LAMENTELA RIGUARDO AI POETI

O sventurati i poeti, che con grande fatica, nelle ore più tarde del giorno, compongono versi raffinati e felici, che Sterope, Bronte e il nudo Piracmon, e una lunga veglia alla lucerna nel cuor della notte trovano desti; anche se stanchi, sfogliano in un'ora libri assai grossi di storia, di geografia, di astronomia, di retorica. Dimmi, ti prego, quale ricompensa, quale guadagno degno di una tanto grande fatica, quali doni per le loro dotte opere essi ottengono? Si dà un compenso del tutto adeguato a un calzolaio, a dei fabbri; e il prete per la sua preghiera riceve denaro lucente. «Che c'è di strano? I poeti, con le tempie cinte di corone, non temono il destino, né ciò che è filato dalle tre Parche». Sciocchezze! Tutto ciò che è nato sulla terra teme il fato e gli empî diritti della morte. Giustamente temono il destino avverso tutti i mortali, i quadrupedi, e ogni specie di volatili. E infatti, lo vedi, l'invidiosa morte con la sua falce rende tutti uguali: afferra i giovani, porta via i vecchi. Se qualcuno non offre compensi ai poeti immortali, possa vedere le bocche e il furore del cane di Dite; e se qualcuno nega a quegli infelici i doni più che meritati, conosca quanto grande sia l'ira della crudele Tesifone. A costui, chiunque egli sia, non tocchi alcun momento di pace, e gli siano moleste le tenebre, e non gli sia piacevole il giorno. Se la fatica del poeta è stata immensa, perché, o avaro, gli neghi le dovute ricompense e i doni degni dei dotti? Infatti, al nostro tempo si dà legittimamente a tutti il giusto compenso, ma ai poveri poeti non si concede neppure una moneta.

XI

AD LIBELLUM

- Est antiqua domus: paries se attollit in auras
 marmore colludens artificisque manu,
 ianua cui celebris variis distincta figuris
 corsque brevis, circum candida saxa nitent,
 5 dextra magnificae scalae quas docta Myronis
 seu sculpsit Scopae Praxitelisque manus.
 Inde aptus celsusque locus, qui mille columnis
 stat niveis, quem sol flammeus usque ferit.
 Planities hinc blanda nitet quam buxea sepes,
 10 frondea quam decorat sylva nemusque virens
 et cisterna, polum miris quam laudibus usque
 fert populus: dicas nobile nectar aquas.
 Huc intrare opus est, Codex, ubi iudicis aures
 extimeas, nam te rodere censor avet.
 15 Rhinocerotis habens nasum, doctissima turba
 errata insolito turpia dente ferit.
 «Patroclum timeam, suavem Pyrrbique parentem?
 Hos prorsus scindent qui tua scripta magis.
 Quid faciam?» Tectum solers lentusque subibis,
 20 iudicis expallens ora cruenta trucis.*

XII

AD MUSAM DE FRANCISCO MATURANTIO

*«Quis, rogo, doctarum facilis, dic, nona sororum,
 Gryneum incoluit Castaliumque nemus,*

16 ferit] perit.

XI

A QUESTO LIBRETTO

C'è un antico palazzo: le sue pareti si innalzano al cielo, giocando col marmo e con l'abilità del costruttore; la sua porta solenne è ornata di numerose sculture diverse; ha un piccolo cortile, intorno vi sono bei massi bianchi, a destra vi sono fastose scale, che scolpì l'abile mano di Mirone o di Scopas o di Prassitele. Poi c'è un luogo conveniente ed elevato, che si erge su mille colonne di marmo e che il sole ardente sempre colpisce. Poi c'è una bella e rigogliosa pianura, che ornano una siepe di bosso, alberi frondosi e un bosco verdeggianti, e una cisterna, che sempre con mirabili lodi il popolo innalza al cielo; le acque, potresti chiamarle nettare eccellente. Lì, o libro, è necessario che tu entri, dove devi temere le orecchie del tuo giudice, perché il giudice desidera denigrarti. Avendo un acuto spirito critico, una schiera dottissima morde con dente straordinariamente aguzzo gli ignobili errori. «Dovrei temere Patroclo e Achille, l'amabile padre di Pirro? Temo piuttosto costoro, che faranno maggior scempio dei tuoi scritti. Che cosa dovrei fare?» In modo accorto e tranquillo entrerai in quella dimora, pur temendo la bocca assetata di sangue del terribile giudice.

XII

ALLA MUSA, SU FRANCESCO MATURANZIO

«Dimmi, ti prego, o benevola nona tra le dotte sorelle, chi abitò il bosco grineo e quello castalio, dopo aver dissetato l'arida

- arida Permessi satiatum guttura rore
atque satur divum nectare et ambrosia?*
- 5 *Qui vestros campos et amoena vireta pererrat
rurave qui nitidi florea solis adit,
obstrepit horrissono qui Martis proelia cantu,
pectora qui regum miraque castra ducum
quique elegos miseros ludit grandesque cothurnos*
- 10 *et tenues soccos materiamque levem,
cuius erunt veluti Ciceronis scripta soluto
eloquio vel opus, Quintiliane, tuum.
Historiam dicas Livi monumenta disertis
claraque nec ullo scripta relata pede.*
- 15 *O magis atque magis, quicumque est iste beatus,
dignus et Euboicos vivere in orbe dies!
Dic, rogo, doctarum facilis, dic, nona sororum,
grata mihi tanti nomina clausa viri,
carmen ut hoc illum, spirantes dum reget artus*
- 20 *spiritus, aeternas tollat ad usque faces».*
*Olli Pierii facilis sic infima coetus:
«Hic te vir celebrer nunc, Perusine, cupit.»*

XIII

LIBELLUS AD VATEM

- «Indue me, vates, Libyci non magne leonis
seu me frendentis tegmina pellis apri:
nanque tuos monitus, rigidos Portensis et ungues
iudicis et timeo tela parata neci.*
- 5 *Quisquis ibi Phoebum sequitur Phoebique sorores,
nititur et sacri scandere tecta iugi,
haurit et Aonio vitreos e fonte liquores,*

gola con le acque del Permesso ed essersi saziato del nettare e dell'ambrosia degli dei? Colui che percorre i vostri campi e i prati ridenti, o che si accosta ai campi fioriti sotto il sole splendente, che evoca il fragore dei combattimenti di Marte con canto dall'orribile suono, che canta gli animi dei re e gli straordinari accampamenti dei comandanti, e che compone tristi distici elegiaci e tragedie e frivole commedie e argomenti leggeri, colui i cui scritti in prosa saranno pari all'opera di Cicerone o, Quintiliano, alla tua. I suoi ricordi e i famosi scritti non composti in versi potresti dirli pari alla storia del facondo Livio. Chiunque sia codesto beato, o degno, degnissimo di vivere sulla terra una vita lunga come quella della Sibilla cumana! Dimmi, ti prego, o benevola nona tra le dotte sorelle, il grato nome, a me ignoto, di un così grande uomo, affinché quest'opera, finché l'ispirazione guiderà le mie membra infiammate, lo elevi fino alle stelle eterne».

Rispose così l'ultima del consesso delle muse, a lui benigna: «Ora quest'uomo celebre desidera te, o Perugino».

XIII

IL LIBRETTO AL POETA

«O poeta, rivestimi della pelle non grandemente di un leone africano o di un cinghiale infuriato: infatti, temo i tuoi rimproveri e le unghie severe del giudice Da Porto e le armi pronte ad uccidere. Chiunque segua Apollo e le sorelle di Apollo, e si sforzi di salire al riparo della sacra vetta, e beva le acque limpide dalla fonte aonia, dottamente canta le armi secondo i ritmi apollinei. Ma non tutti si occupano dei divini poemi, né delle corone

- doctus Apollineis hic canit arma modis.
Verum non omnes divina poemata curant,
10serta nec aeternis laurea temporibus.
Res hic coelestis meditatur, ut omnia divum
alter iura fovet, lucida et astra poli.
Ergo iure queror, patulis nanque auribus hauris
quae colat has Phoebo turba dicata domos.
15Denique villosi fultus si pelle leonis
aut si spumosi tegmine tectus apri,
non hominis rabiem timeam, non tela cruore
tinctorum Lycambeo, iudicis ora trucis.
At nunc quid faciam?» «Ronchos, age, fraude solutos,
20falle: dolus Phrygias vertit Ulixidis opes.»*

XIV

AD MAGNIFICUM DOMINUM IOANNEM PORTENSEM
EQUITEM SPLENDIDISSIMUM

- Me perspecta satis fidae tibi pondera mentis
cogunt tam celebris limina adire domus,
divitiis animi dono cultissime divum,
Ioannes, foelix vivere digne diu.
5 Quem fero nunc igitur mecum salvere libellus
et vos et Phoebo haec tecta dicata iubet.*

d'alloro per l'eternità. Uno studia i fenomeni e le luminose stelle del polo celeste, come un altro si occupa di tutto il diritto divino. Dunque, a buon diritto mi lamento, perché con le orecchie tese ascolti quale schiera dedita ad Apollo frequenti queste dimore. Insomma, se fossi protetto dalla pelle di un irsuto leone, o se fossi coperto dal cuoio di un bavoso cinghiale, non temerei il furore umano, né le armi tinte dal sangue di Licambe, la bocca del terribile giudice. Ma ora, che cosa dovrei fare?» «Orsù, evita con l'inganno gli scherni privi d'insidia: l'inganno di Ulisse abbatté la potenza troiana».

XIV

AL MAGNIFICO SIGNORE GIOVANNI DA PORTO, CAVALIERE ILLUSTRISIMO

Il valore del tuo animo saldo, che ho sufficientemente esaminato, mi spinge ad accostarmi alla soglia della tua tanto illustre casa, o Giovanni, per dono divino ingentilito di ricchezze spirituali, degno di vivere felicemente e a lungo.

Questo libretto, dunque, che ora porto con me, saluta voi e questa dimora sacra ad Apollo.